

L'ora della fuga

Li vediamo, a volte, sbarcare sulle nostre coste. Vengono chiamati clandestini con un vezzo un po' dispregiativo. In realtà sono rifugiati. Secondo la definizione contenuta nella Convenzione di Ginevra del 1951, il *rifugiato* è una persona in pericolo, costretta a fuggire dal proprio paese per un fondato timore di persecuzione a causa della sua razza, religione, nazionalità, per il gruppo sociale a cui appartiene o per le sue opinioni politiche. La persecuzione a cui è sottoposto non gli consente di ottenere passaporti o visti prima della partenza forzata. Così si affida ai trafficanti di persone, dopo un viaggio estenuante e pericoloso, chiedendo infine protezione a un paese straniero.

A Roma c'è un'organizzazione che si occupa di loro. È il Centro Astalli, la sede italiana del Jesuit Refugee Service, il servizio dei padri gesuiti per i rifugiati presente in circa 50 paesi del mondo, e ha da poco festeggiato i suoi 25 anni di attività. Incontra ogni anno circa diecimila richiedenti asilo, in fuga da guerre, persecuzioni e torture. Offre, nelle città italiane in cui è presente, Roma, Catania, Palermo, Trento, Vicenza, servizi come mensa, ambulatorio, centri di accoglienza, scuola d'italiano, assistenza socio-legale e formazione professionale. E si propone, attraverso progetti e iniziative culturali, di far conoscere all'opinione pubblica, soprattutto ai giovani, il dramma dei rifugiati.

«Celebrare i 25 anni – dichiara padre Giovanni la Manna, presidente dell'associazione Centro Astalli – vuol dire celebrare la vita, a volte la morte, onorare persone che hanno vinto sulle persecuzioni, ma anche chi non ce l'ha fatta. Tante storie da ricordare, come per esempio quella di Iaia: oggi proprietario di un autolavaggio, padre di due bambini che parlano romanesco e divorano pizza a tutte le ore. O quella di Azim, che dirige un centro di accoglienza per rifugiati a Trento. Purtroppo però c'è anche Hussein che non ce l'ha fatta a sopportare il dolore o Victor che non dorme la notte perché ha paura dei ricordi che tornano travestiti da incubi. Tantissimi quelli che sono passati per il Centro Astalli anche solo per il tempo strettamente necessario a rimettersi in piedi e poi via incontro al proprio destino. Un destino di esilio vissuto con coraggio e con fede in un Dio pregato in molti modi e tante lingue, ma un Dio che condivide il fardello dell'esilio con tutti allo stesso modo».

Volti affaticati. Che scappano a nuova speranza. Negli ultimi anni i conflitti nel mondo non sono diminuiti. Sudan, Cecenia, Colombia, Congo, Uganda, Somalia, Costa d'Avorio, Eritrea, Ruanda, senza pensare a tutti gli sfollati provenienti dall'area mediorientale. Volti che non ce la fanno. Il numero di coloro che negli ultimi anni sono stati costretti a lasciare il proprio paese è di circa 50 milioni di persone. Dal 1998 a oggi sono decedute alle frontiere europee almeno 3.361 persone, 1.870 negli ultimi tre anni. Quasi la metà sono annegati nel canale di Sicilia. E molte di più sono le vittime non registrate.

Storie di disperati che varcano la soglia di casa per innamorarsi di un futuro diverso. Storie di stranieri, ma non per questo *estranei*. Storie come quella di Ali, rifugiato

afgano, che racconta: «Nel 1996 i *taleban* hanno occupato Kandahar, la mia città. Avevo quattordici anni quando uccisero mio padre con l'accusa di aver collaborato con i russi durante l'occupazione sovietica. In quel periodo assistere alla morte di qualcuno per opera dei *taleban* era ormai diventato normale. Per questo sono andato via. Il mio è stato un lungo viaggio, alla ricerca di un'identità, di un nome, di un passaporto, di un foglio qualunque sul quale ci fosse scritto chi ero. Per ottenerlo ho dovuto aspettare sette lunghi anni, sette anni di buio».

Storie, infine, che dovrebbero interpellare la coscienza civile di ciascun paese che si ritenga tale. Come quella dell'Italia, costretta a seguire una legge, la cosiddetta "Bossi-Fini", discutibile e (speriamo) in via di ridefinizione.